

«Credo che in qualche punto dell'universo debba esserci un archivio in cui sono conservate tutte le sofferenze e gli atti di sacrificio dell'uomo. Non esisterebbe giustizia divina se la storia di un misero non ornasse in eterno l'infinita biblioteca di Dio». Così scriveva in un suo romanzo Isaac B. Singer, autore ebreo polacco vissuto in America, Nobel 1978 della letteratura, morto nel 1991. Da sempre l'umanità si pone questa domanda: il respiro di dolore che giorno e notte sale dalla terra al

cielo ha un Dio che lo raccolga? La risposta è affidata alla stessa parola di Dio che, pur nel mistero, fa balenare davanti agli occhi dell'uomo che la «biblioteca» divina non registra tanto le vittorie militari, i successi, i trionfi - a questo pensano già gli uomini - raccoglie, invece, le lacrime e le sofferenze dell'uomo.

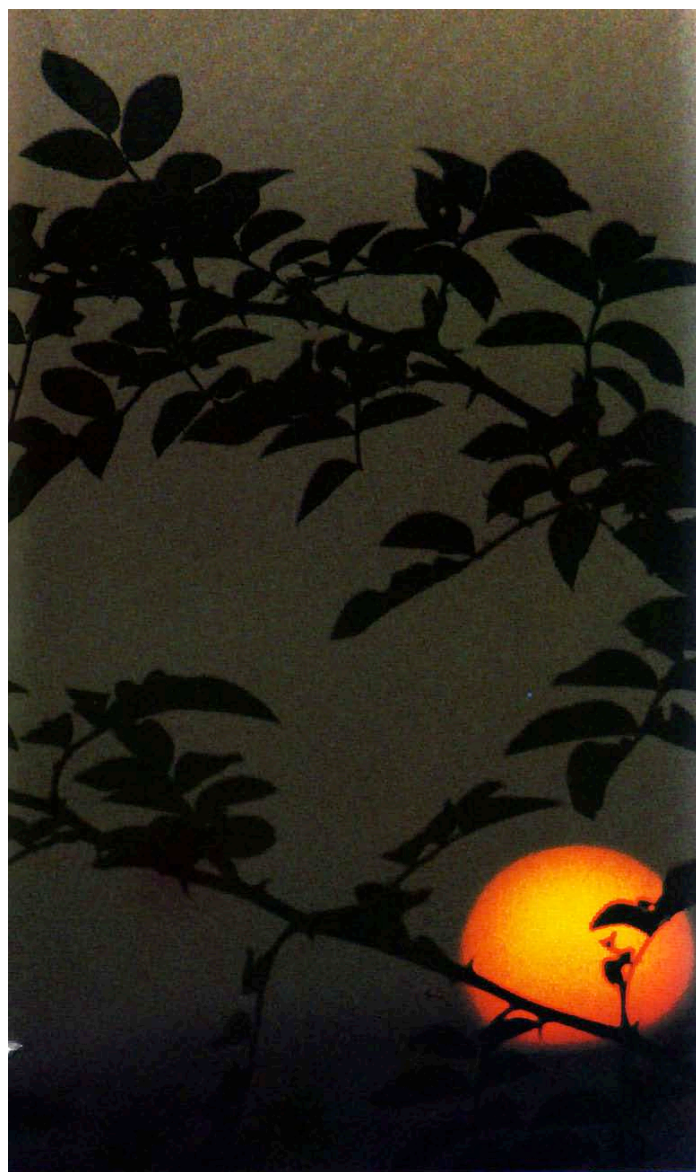
È il Salmo 56 a esprimere con forza questa certezza: «I passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'otre tuo raccogli; non sono forse registrate nel tuo libro?» (v. 9). Nell'otre il beduino del deserto conserva la realtà più preziosa, l'acqua che gli permette di sopravvivere nelle marce lungo le piste assolate della steppa. Dio, il grande pastore dell'umanità, ha nel suo scrigno le lacrime dell'uomo quasi fossero perle, da non lasciar cadere nella polvere della terra. Nel suo «libro della vita» egli registra il lamento e il dolore delle sue creature. Ed è proprio la Bibbia a dar voce a questo dolore e lo fa soprattutto nei Salmi, la raccolta delle preghiere del popolo di Dio: è significativo notare che ben un terzo dei 150 Salmi è riservato alla supplica e al lamento della persona afflitta.

Noi abbiamo voluto attingere a questa straordinaria collezione di

canti, selezionando quelli che esprimono l'amarezza dell'orante per l'umiliazione del dolore fisico. Abbiamo, così, costruito un libro di preghiere per il malato: un libro tutto particolare perché porta il sigillo stesso di Dio, essendo da Lui «ispirato». Siamo, dunque, di fronte alle parole che Dio stesso si attende di sentirsi rivolgere da chi ha la carne ferita e l'anima straziata. Certo, «le sue vie non sono le nostre vie»; alcune volte - come gridano gli oranti di questi salmi - egli sembra assente, indifferente, «con la mano trattenuta in seno» come un vecchio (Salmo 74, 11). Mai il suo volto è sempre quello di un padre che scorge più lontano del suo bambino e, secondo strade diverse e misteriose, «vede l'affanno e il dolore, tutto guarda e prende nelle sue mani» (Salmo 10, 14).

I 20 canti del malato che ora proponiamo sono tratti dalla prima metà del Salterio; un altro volume in futuro raccoglierà le altre suppliche che percorrono la seconda parte di quel libro biblico. La nascita di questa raccolta di preghiere, che dedichiamo in modo particolare ai malati ma anche a tutti coloro che sono accanto a loro negli ospedali o nelle famiglie, merita un cenno esplicativo che riteniamo rilevante. Sullo scorcio del 1988 nasceva a Milano una rivista, *Missione Salute, espressione di una comunità religiosa*, quella dei Camilliani, la

cui vocazione è radicalmente consacrata al servizio dei sofferenti. Nell'ultima pagina di ogni fascicolo si era pensato di porre appunto un «canto del malato» accompagnato da una breve meditazione. A distanza di qualche tempo un sondaggio compiuto tra i lettori ha rivelato che si trattava di una delle pagine in assoluto più gradite e seguite della rivista.



Con questa verifica concreta, condotta proprio nel terreno vivo dal quale germogliano il lamento e il dolore, ci siamo con-

vinti di offrire in modo unitario quei canti e quelle meditazioni perché possano essere ripresi, abbiano altri lettori, entrino nel grande orizzonte della sofferenza gettandovi sempre il seme della speranza e della luce. Scriveva il romanziere russo Č. Ajtmatov: «Cosa non è stato pronunciato per secoli in suppliche e preghiere senza fine! Se si potessero materializzare in qualcosa di concreto inonderebbero la terra come oceani straripanti di acqua amara e salata!» Su questo mare la fede accende una fiaccola: essa è pur sempre un minuscolo punto di luce quando ci si dibatte tra le onde e i gorgi, ma nella tenebra è una meta, un segnale, l'attesa di un approdo. E' questa la certezza, non facile e consolatoria, che desidereremmo per tutti coloro che leggeranno queste pagine, malati e sani, credenti e persone in ricerca. La scrittrice ebrea francese Simone Weil, molto vicina a Cristo nel suo travaglio interiore, ha al riguardo una bella testimonianza autobiografica. Rinchiusa in una cella di un

campo di concentramento nazista così angusta da essere simile a una bara, aveva cominciato a battere contro quelle mura i piedi, le mani, la testa in un gesto di ribellione e di disperazione. Ma ecco, nel silenzio seguito allo sfinimento, dall'altra parte d'una parete, soffusi e attenuati, i colpi di risposta del suo compagno di martirio. Iniziava, così, una comunicazione di vita proprio attraverso quello schermo di isolamento e di morte. Concludeva Simone Weil: il dolore è come quel muro, ci si può disperare, restando inerti al di qua di esso; ma si può anche battere, bussare, lottare contro di esso per scoprire che al di là c'è uno che ti ascolta. Anzi, Uno che ti può liberare e condurre alla pace «all'ombra delle sue ali», Uno che sa quanto aspro sia il sapore delle lacrime ma anche l'unico capace di tergerle: «Asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate» (Apocalisse 21,4).